



# La Settimana in Libri

**rubrica settimanale di recensioni e segnalazioni**

**a cura di ANGELO COSTA**

*Senior Fellow Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton*

**numero 6**

**(settimana dal 8 al 14 ottobre 2007)**

## INDICE

- POTOK CHAIM, *Danny l'eleto*, Garzanti, Milano, 2007  
pag. 3
- LORENZO TOMASIN, «*Classica e odierna*». *Studi sulla lingua di Carducci*, Leo S. Olschki, Firenze, 2007  
pag. 6
- LEONARDO FACCO, *Si chiama Rigoberta Menchù. Un controverso premio Nobel per la pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007  
pag. 9
- LUCA ANTONINI, *La sussidiarietà fiscale. I nuovi diritti sociali nella crisi del Welfare State*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007  
pag. 12
- GUIDO DORSO, *La Rivoluzione Meridionale*, Palomar, Bari, 2005  
pag. 14

## POTOK CHAIM, *Danny l'eletto*, Garzanti, Milano, 2007, pp. 357

Antonio Chaim Potok è morto a 73 anni, dopo una lunga malattia, nella sua casa a Merion, in Pennsylvania: quando sentii la notizia della sua scomparsa in un servizio televisivo fui incuriosito dal leggere alcuni suoi romanzi, *L'arpa di Davita* e *Zebra e altre storie*, perchè nel servizio del giornalista mi colpì quanto aveva riferito il giornalista citando il celebre scrittore: «Sono cresciuto in un piccolo mondo chassidico, ma senza la barba e i riccioli rituali». Poi scoprii che era laureato allo Jewish Theological Seminary di New York, era stato ordinato rabbino (nel romanzo c'è forse anche un po' di autobiografia: «« Perché ogni tanto mi capita di riflettere che se mi facessi rabbino potrei rendermi più utile agli altri. Alla nostra gente, voglio dire. Non tutti sono religiosi come te e come me, sai. Potrei insegnare, potrei aiutarli quando si trovano in difficoltà. Credo che mi darebbe un'enorme soddisfazione.»» (p. 93) e aveva servito come cappellano militare durante la guerra di Corea (tra il 1955 e il 1957) e che per molti anni aveva poi rivestito il ruolo di redattore capo della Jewish Publication Society of America.

Potok scrisse magistralmente del rapporto tra gli ebrei e la cultura occidentale, al centro della sua opera c'è «il conflitto interno all'ebraismo americano, fra integrazione e rifiuto dei compromessi con la modernità», come ricordò Gian Andrea Piccioli, direttore della Garzanti, in un'intervista riportata da Ranieri Polese sul Corriere della Sera.

“Durante i primi quindici anni della nostra vita, Danny e io abitammo a cinque isolati di distanza senza che né lui né io sospettassimo l'esistenza l'uno dell'altro. L'isolato di Danny era gremito dei seguaci di suo padre, ebrei russi chassidim in abito scuro, i cui usi, principi e precetti erano sorti dal suolo del paese che avevano abbandonato. Facevano il tè col samovar e lo sorseggiavano lentamente tenendo una zolletta di zucchero tra i denti; mangiavano i cibi della madrepatria, parlavano a voce alta, ogni tanto in russo ma di solito in yiddish, e professavano una fedeltà inconcussa al padre di Danny. L'isolato limitrofo era occupato da un'altra setta di chassidim, ebrei della Polonia meridionale, che giravano per le strade di Brooklyn come spettri, coi capelli neri, i lunghi soprabiti neri, le barbe nere e i riccioli spioventi sugli orecchi. Il rabbino di questi ebrei era anche il loro capo per diritto dinastico, e poteva far risalire la supremazia rabbinica della propria famiglia al tempo del Ba'al Shem Tov, il fondatore del chassidismo, vissuto nel secolo decimottavo e stimato da tutti un personaggio eminente, investito da Dio”. (p. 11)

Questo è un bel romanzo che tratta di religione, della bellezza dell'amicizia che non è impossibile, seppur tra due persone vi siano tradizioni e modi di vivere completamente diversi. Il protagonista e narratore della storia è Reuven Malter: un ebreo di New York, appartenente ad una delle tante sinagoghe della città, fa parte della classe borghese ed è orfano della madre. Il padre fa il giornalista e lo studioso del Talmud. Il secondo protagonista è Danny Saunders: figlio del rabbino Saunders, uno dei più importanti della città, e dovrà succedergli per continuare la tradizione di famiglia.

Nel romanzo ci sono i rapporti tra gli ebrei e l'integralismo religioso che spesso uccide il dialogo: “Agli occhi di Danny Saunders io ero un *apicoros*, nonostante credessi in Dio e nella Torah, perché non avevo i riccioli e perché frequentavo una scuola dove si studiavano troppe materie inglesi e dove le materie ebraiche venivano insegnate in ebraico invece che in yiddish: due peccati inauditi, questi ultimi, il primo perché distoglieva dallo studio della Torah, il secondo perché l'ebraico era la Lingua Santa, e usarlo normalmente in classe era

una profanazione del Nome di Dio. Finora, in fondo, non avevo mai avuto contatti con ebrei di quella specie. Mio padre mi aveva detto che non approvava le loro teorie. Lo urtavano soprattutto il loro senso fanatico d'infallibilità nei giudizi, la certezza assoluta che a loro, e a loro soli, Dio porgeva l'orecchio, e che tutti gli altri ebrei erravano, erravano in pieno, erano tutti peccatori, ipocriti, apicorsim, e quindi condannati a bruciare nel fuoco infernale. Mi chiesi di nuovo come avessero potuto imparare a battere quelle palle micidiali, visto che il tempo che dedicavano allo studio della Torah era così prezioso per loro, e perché avessero mandato un rabbino a sprecare il proprio tempo, standosene seduto su una panca durante un incontro di baseball". (p. 37)

Ci sono in queste pagine i ritratti fatti con vena nostalgica, ma con mano ferma: "Mio padre mi fissò un momento, quindi si sporse un po' in avanti. Cominciò a dire qualcosa, ma una tosse secca gli troncò la parola all'improvviso. Si mise il fazzoletto sulla bocca e ci tossì dentro. Tossì a lungo, e io rimasi fermo a osservarlo. Quand'ebbe finito, si tolse gli occhiali e si asciugò le lacrime. Si rimise gli occhiali e trasse un profondo respiro." (p. 67)

Ci sono poi le splendide e severe descrizioni, che fanno di Potok un bravo romanziere: "Lo studio di mio padre aveva le stesse dimensioni della mia camera, ma era senza finestre. La parete contenente la porta era completamente coperta di scaffali che arrivavano fino al soffitto; nella parete di fronte era ricavata una porta a vetri guarnita di una tenda e fiancheggiata da due grandi colonne ioniche. Il resto di quella parete era occupato anch'esso da scaffali, e così pure la parete adiacente di destra. La scrivania di mio padre era vicina al muro esterno della casa, in posizione quasi identica a quella in cui avevo chiesto che fosse disposta la mia, ma era molto più grande, di lucido legno scuro, con profondi cassetti e un grande cartone assorbente verde, bordato di pelle, che ne copriva il piano quasi per intero. In quel momento era disseminata di fogli dattiloscritti e mio padre stava lavorando alacremente, seduto davanti alla sua vecchia Underwood. Lo studio era la stanza più buia dell'appartamento perché non aveva finestre, e mio padre doveva tener acceso costantemente il lume da tavolo che inondava di luce gialla la scrivania e lo spazio circostante del pavimento. Eccolo lì come sempre, con la papalina nera sul capo, che picchiava i tasti usando l'indice delle due mani. Guardai la magra, fragile figura dell'uomo cinquantenne dai capelli grigi, le guance smunte e gli occhiali". (p. 126)

Sono pagine nostalgiche ed a tratti dense di una certa atmosfera di sogno che sembra dominare su tutto e che a volte sembra confondersi con la durezza della realtà: "Quella mattina, quando arrivammo alla sinagoga, il servizio era appena cominciato. Occupammo i nostri soliti posti, poche file oltre la finestra, e ci unimmo al coro delle preghiere. Vidi entrare Davey Cantor: mi rivolse un cenno del capo, con lo sguardo cupo dietro gli occhiali si mise a sedere. Le preghiere procedevano a rilento; l'uomo davanti al leggio aveva una bella voce e aspettava che tutti avessero finito i singoli passi del servizio prima d'intonare il canto. Durante la Preghiera Sottovoce sbirciai mio padre. Portava sulle spalle il lungo talled dagli amenti d'argento che il sole irrorava di luce e le cui frange pendevano fin quasi al suolo. Teneva gli occhi chiusi -pregava sempre a memoria, salvo nelle feste speciali o nelle due grandi solennità - e oscillava leggermente avanti e indietro, mentre le labbra mormoravano le parole. Io non portavo il talled: lo indossavano solo gli adulti che avevano moglie ovvero che l'avevano avuta". (p. 145)

Ci sono, su tutto, in pagine che si leggono in una sera, il dramma degli affetti e dei rapporti familiari: "Bevemmo il tè e conversammo ancora per un certo tempo. Mio padre mi descrisse l'attività sionistica che stava esplicando, i discorsi che pronunciava, elencò le somme raccolte fin lì a favore del Fondo Nazionale Ebraico. Affermò che la crisi palestinese sarebbe maturata entro un anno o due. Prevedeva terribili spargimenti di

sangue, disse, a meno che i britanni non deferissero il problema al giudizio delle Nazioni Unite. Molti ebrei americani non si rendevano ancora conto di ciò ch'era in atto, soggiunse". (p. 273)

Si narra che Potok aveva scelto di fare lo scrittore dopo aver letto *Ritratto dell'artista da giovane* di James Joyce, testo che gli fece comprendere «il senso del potere che il linguaggio e l'immaginazione hanno ai fini dell'organizzazione dell'esperienza».

Un romanzo da leggere davanti al caminetto nelle serate invernali: un bel romanzo.

## LORENZO TOMASIN, «*Classica e odierna*». *Studi sulla lingua di Carducci*, Leo S. Olschki, Firenze, 2007, pp. X-210

“Nell’oscillare, tipico della lingua poetica otto-novecentesca, fra i poli della tradizione e dell’innovazione, Carducci - osserva nelle pagine introduttive Lorenzo Tomasin - propende apparentemente tutto per la prima; se dunque le ricerche sulla poesia di quell’epoca si sono perlopiù rivolte ad osservare e a misurare la seconda, si comprende perché la lingua del nostro autore abbia destato un minore interesse. Tuttavia, Carducci non si limita ad adottare passivamente il linguaggio poetico tradizionale conservandone i caratteri, bensì ne promuove il rinnovamento dall’interno: da un lato ne rivitalizza forme e materiali antichi, che già la poesia ottocentesca aveva reso marginali; dall’altro sfrutta a fondo la varietà di registri - e quindi di soluzioni fonomorfologiche, lessicali, sintattiche, retoriche - che la tradizione letteraria stessa offriva. Per il Carducci poeta, non meno che per il Carducci prosatore, l’eredità della storia letteraria e linguistica non è dunque una pesante zavorra, bensì un patrimonio ancora pienamente produttivo: nell’ambito della variazione, più che dell’innovazione, si gioca insomma il suo rapporto con il passato. Il titolo del volume vorrebbe richiamare giusto questo aspetto, ed è una citazione: «classica e odierna» è definita da Carducci stesso la lingua di quei prosatori ottocenteschi che, pur non toscani, seppero «fare una prosa toscana insieme e italiana» valorizzando l’eredità della lingua letteraria, ossia «raffrontando la tradizione classica all’uso toscano buono, ravvivando il discorso serrato degli scrittori dotti con l’onda corrente dei parlatori schietti». La stessa definizione mi pare si attagli bene anche alla lingua del toscano Carducci”. (p. VII)

Sono intimamente legato a Giosuè Carducci perchè è l’unica figura solenne, alta che lego ai miei ricordi di studentello delle scuole elementari che imparava a memoria per ordine della maestra ‘*Davanti San Guido*’ e ‘*Pianto antico*’: nel mio immaginario di bambino rappresentava, anche per una certa iconografia che riportavano i libri scolastici, la personificazione della severità e dell’autorevolezza degli studi. Carducci fu poeta e storico della letteratura italiana, editore di testi e filologo, critico militante, "istitutore" e organizzatore di attività culturali nell'Italia unita: uno dei maggiori protagonisti della società italiana del secondo Ottocento.

“Carducci non fu, né mai si propose di essere, uno storico della lingua italiana. La storia della lingua - nota l’autore di questo saggio - come disciplina a sé stante fu anzi estranea, complici formazione e sensibilità, ai suoi orizzonti culturali e perciò nella gran mole della sua produzione critica manca un saggio che riguardi specificamente le vicende storiche dell’italiano; un’eccezione solo parziale costituiscono gli interventi relativi alla contemporanea questione della lingua, che salvo rari casi si inseriscono in scritti d’argomento più generale, assumendo l’aspetto di episodiche incursioni. Ciononostante, egli fu - sia pure con caratteristica asistematicità - uno storico della cultura e della letteratura italiane, cosicché nelle sue prose si può facilmente individuare un disegno complessivo di storia letteraria italiana dalle origini fino all’età del «Risorgimento», che nell’accezione ottocentesca del termine designa il periodo compreso tra la metà del Settecento e il 1870”. (p. 1)

Nel panorama editoriale europeo la casa editrice Olschki, come osservò acutamente Umberto Eco, «non è mai andata a caccia di novità, né di altissime tirature. Alterna una attività d’archivio, e di ristampa di opere antichissime, al proposito di investigare con

occhio contemporaneo antichi scartafacci, e alla luce di una robusta tradizione rilegge non solo Ficino ma anche Palazzeschi. Un catalogo Olschki trasmette il gusto della lettura del catalogo antiquariale anche quando ci parla di un libro sulla Resistenza, salvo che a differenza del catalogo antiquariale permette sia di immaginare sia, volendo, di possedere». Ebbene, pubblicare oggi uno studio tanto interessante su Carducci rappresenta per la comunità scientifica che usufruisce di questa fatica uno sforzo di lettura con occhi contemporanei di un gigante della letteratura italiana, che dette un contributo fondamentale (pur se a lungo ignorato) al dibattito sulla questione della lingua negli anni che seguirono l'Unità d'Italia.

“Il carattere più evidente - e forse anche più prevedibile - che emerge dall'analisi qui proposta è la forte polimorfia della lingua poetica carducciana: a partire dal codice tradizionale (che è intrinsecamente aperto ad un ventaglio talvolta piuttosto ampio di allotropi fonomorfologici), essa accoglie anche nel campo dei minuti fatti grammaticali una gran varietà di soluzioni, alcune delle quali sono certo dettate da vincoli tipici di persistenti convenzioni formali, come le esigenze di rima, che talora appaiono decisive nella scelta fra forme concorrenti, o quelle metriche, che influiscono soprattutto nel caso delle Odi barbare, ma sono ben attive anche altrove. Tale varietà di soluzioni travalica in molti casi quelle rese possibili dalla stessa tradizione poetica (o perlomeno dalla lingua poetica così com'essa si era assestata nel corso dell'Ottocento), ma tende a manifestarsi in maniera diversa nella prima e nell'ultima parte dell'opera carducciana. Pur nella consapevolezza che l'intero corpus fu fatto oggetto, nella composizione definitiva di una risistemazione che poté in molti casi livellare, o comunque alterare, le caratteristiche delle sillogi originarie, determinando l'«ordine... solo approssimativamente cronologico», di cui parla Contini, resta il fatto che per *Juvenilia* lo spoglio linguistico conferma una caratteristica tipica in generale della poesia italiana fino a tutto l'Ottocento. Il giovane Carducci non si sottrae infatti alla costante (ben osservata da Luca Serianni per vari altri autori ottocenteschi) per cui le opere giovanili risultano più “conservative”, cioè più fortemente legate agli istituti linguistici della tradizione. (p. 78)

Da queste pagine sulla lingua di Carducci emerge un ritratto carducciano a trecentosessanta gradi: c'è il Carducci che a mano a mano si allontana dall'area democratico-repubblicana ed il suo avvicinamento alla monarchia dei Savoia, di cui poi l'oratore affermerà con vigore il ruolo di garante dell'unità dello stato italiano, certo che solo la monarchia potesse favorire un progresso sociale giusto contro il minaccioso diffondersi del pensiero socialista.

C'è il Carducci che usa quella lingua che lo porterà ad essere acclamato come il poeta ufficiale della nuova Italia: “*Classica*” nell'esibito recupero della tradizione linguistica e letteraria nazionale dei secoli d'oro (soprattutto il Tre e il Cinquecento), la prosa carducciana è senz'altro anche “*asiana*” nell'andamento sintattico e negli usi lessicali: complessa è, in genere, la campata del periodo, in cui le frequenti sequenze interrogative o esclamative sono spesso rese più veementi da interiezioni e formule attinte al linguaggio colloquiale (ma non prive, in genere, d'attestazione letteraria, specie nella tradizione giocosa o in quella epistolare): *Ab si? Dunque gl'idealisti si servono dell'arte e de' suoi mezzi a idealizzare tutto ciò che è vero ma bello?*

*parla di guerricciòle, dopo essersi lasciato far dimostrazioni contro di me, dopo essersi atteggiato a pudica ma compiacente verginea cagione d'un nuovo incruento vespro siciliano contro me e la scuola bolognese. Ma che Bologna! Ma che Sicilia! Siamo tutti italiani.*

*Eh guà! a lui, che in Montecitorio sta sempre seduto a correggere le bozze del Platone, un po' di varietà non dee dispiacere.”* (p.133)



Carducci, in questa sede lo possiamo ammettere con grande serenità, è stato ingiustamente messo da parte da filoni di studio ideologizzati e non oggettivi: questo volume è l'inizio, ce lo auguriamo, di un nuovo tempo di studi seri e validi su Carducci, finora oggetto di indagini solo rapsodiche e non propriamente storico-linguistiche o linguistico-testuali.

Il Carducci che emerge da questo ottimo saggio è il poeta ed il prosatore che usa la lingua per confortare gli uomini dal contrasto tra i grandi ideali del Risorgimento e la miseria della realtà italiana dopo le guerre di indipendenza, una lingua che si rifà al bello ed all'armonia.

C'è il Carducci del ritorno al classicismo, che per lui vuole dire armonia, chiarezza e cultura della bellezza (culto), della forma che egli considerava molto importante, c'è lo scrittore che per rinnovare la forma, aveva come modello la grande tradizione italiana da Dante, Parini, Alfieri fino al Foscolo.

Pagine dense ed illuminanti su una figura di poeta e di letterato ingiustamente messa da parte per troppi anni: "Scorrendo le concordanze carducciane, si nota subito l'estrema "dispersione" quantitativa del lessico, ossia l'altissimo numero di forme che vi occorrono una sola volta, che induce a prudenza nel qualificare come caratteristico di una singola raccolta ogni termine che semplicemente non appaia in tutte le altre. Criteri utili a individuare gli elementi davvero peculiari di ciascuna silloge appaiono dunque, alternativamente: la rilevazione di unità lessicali ripetute più volte in un'opera, e assente nelle altre; e più ancora quella di gruppi dilemmi che, singolarmente isolati, sono però raggruppabili in insiemi coerenti". (p. 89)

Grande merito per questo studio va al giovane autore Lorenzo Tomasin: esperto a livello internazionale di storia linguistica veneziana e veneta e della lingua di vari autori italiani, da Iacopone a Ruzante, da Monti allo stesso Carducci, da Montale a Sereni.



## LEONARDO FACCO, *Si chiama Rigoberta Menchù. Un controverso premio Nobel per la pace*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. VIII+78

“Come ribadisce Dinesh D’Souza, più che le esperienze dei contadini del Guatemala, il libro di Rigoberta riflette l’ideologia politica della classe accademica e culturale emersa negli Anni Sessanta e Settanta, mescolando fra loro la moda terzomondista, quella multicultural, quella “progressista” e quella femminista. Infatti, Rigoberta viene presentata dai suoi estimatori come vittima di una triplice oppressione: è una persona di colore e quindi è vittima del razzismo, è una donna e quindi è vittima del maschilismo, è una latinoamericana e quindi è vittima del colonialismo. Un cocktail micidiale, vero? L’hanno studiata bella, avrebbe sentenziato dall’alto della sua saggezza mia nonna.” (p. 78) Con queste parole Leonardo Facco conclude questo suo libro teso a smascherare un grande inganno a suo dire dei giorni nostri.

Rigoberta Menchú Tum (nata a Chimel, in Guatemala, il 9 gennaio 1959) ha ricevuto nel 1992 il Premio Nobel per la Pace, datole «in riconoscimento dei suoi sforzi per la giustizia sociale e la riconciliazione etno-culturale basata sul rispetto per i diritti delle popolazioni indigene». Il premio le è stato conferito in parte per la sua biografia del 1987, *Mi chiamo Rigoberta Menchú*, raccolta dall’antropologa Elisabeth Burgos. I suoi detrattori sostengono che il libro contiene molti fatti inventati. I suoi difensori sostengono che qualsiasi eventuale invenzione passa in secondo piano rispetto all’estrema importanza del suo racconto della soppressione guatemalteca del popolo indio, finanziata dagli Stati Uniti.

Facco con acume scrive: “Tutto ciò, grazie ad una sua biografia scritta nel 1983 non da lei stessa ma da Elisabeth Burgos Debray, che a detta di molti, come ironizza Horowitz, ha fatto di lei “un simbolo dei popoli indigeni dell’emisfero occidentale depredati e oppressi dai conquistatori europei”, oltreché una portavoce della causa sia della “giustizia sociale” che della “pace”. Politicamente sfruttata per anni da quanti avevano interesse e motivo di denunciare lo sfruttamento delle popolazioni indigene da parte dei conquistatori europei, la biografia di Rigoberta Menchù ha avuto enorme successo sia in libreria che nelle scuole e nelle università sino a quando una serie di inchieste e di studi non ha rilevato che conteneva inesattezze e persino menzogne: al punto che, come affermato da Mary Louise Pratt, alcune (vere o non vere) esperienze descritte da Rigoberta come proprie erano in realtà nel migliore dei casi, “voci” non controllate e giunte alle sue orecchie.” (p. 4)

Ed ancora: “Un libro molto discusso, quella biografia di Rigoberta, e non sorprende che abbia suscitato perplessità e polemiche. È ben strano che l’autobiografia di una persona (che indica in copertina, come autore, tutt’altra persona) sia in realtà una biografia scritta sotto dettatura e successivamente rimaneggiata da una o più persone. Qualcuno, nel tentativo di salvare capra e cavoli, l’ha definita “autobiografia orale”. Stranissimo, poi, che di fronte alle contestazioni per le discrepanze e le inesattezze (o falsità) contenute in quella biografia si risponda che non si tratta di una biografia, ma di una “testimonianza”(p. 5)

Nella *Prefazione* a questo interessante libro si legge: “La guatemalteca Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace e candidata alla presidenza del suo paese, in virtù di una recente e dubbia notorietà, è l’ultima icona della *revolucion* latino-americana che una quarantina d’anni fa incarnò i sogni dello squadrismo sessantottino. Sempre in turbolenza e costantemente al palo di un mancato sviluppo sociale e culturale, l’universo latino-americano, che dal Messico precipita (in ogni senso) alla Terra del Fuoco, è rimasto per secoli una proiezione

opaca dell'Europa nella quale si specchiava ripetendone soltanto i peggiori modelli: dal sistema paternalistico oligarchico spagnolo al parafascismo di Getulio Vargas in Brasile e di Juan Peron in Argentina, ai quali è succeduto, sempre per imitazione, una versione più sonnacchiosa e indolente di comunismo tropicale come nuova teoria della "liberazione" dalla povertà, dal bisogno, dai proprietari terrieri discendenti dei conquistadores. Dopo la scomparsa di Che Guevara, la cui opera depurata dalla leggenda è sotto revisione; dopo l'eclisse del fascio-comunismo cubano, il caso, opportunamente artefatto, di Rigoberta Menchù era ciò che serviva per sostenere la nuova generazione di libertadores, di sangue indio, i quali rifacendosi alle gesta (entrambe fallite) di Simon Bolivar e Josè Marrì aspirano a una nuova union sacrée dei paesi del Centro e Sudamerica ricondotti alla "pureza de sangre" della tradizione precolombiana. Verrebbe voglia di rivalutare Pizarro e Cortez!" (p. VII)

Nel 1999 questo libro è stato smascherato come falso, un'invenzione politica, un intreccio di bugie, uno dei più grandi inganni intellettuali e accademici del Ventesimo Secolo. Alla fine del secolo scorso, Rigoberta Menchu era diventata il mito principale della cultura universitaria. Uno dei più celebri successi della sinistra multiculturalista si verificò infatti alla Stanford University il giorno in cui un corteo di professori e di studenti di sinistra, guidato da Jesse Jackson, contestò una materia obbligatoria del curriculum di Stanford, la "Cultura occidentale". "Ecco, per cominciare, quanto si legge – afferma Facco - all'interno della copertina dell'edizione italiana: «Una giovane contadina guatemalteca dell'etnia *quiché* è costretta ad abbandonare la sua terra, spinta dalla miseria e dalle angherie a cui la gente indigena è sottoposta dall'oligarchia bianca e dai militari: anche se parla a stento lo spagnolo ed è oppressa dal dolore per le morti violente e le sevizie subite dai suoi familiari e dalla sua gente, è la prima donna nella storia del suo popolo a prendere pubblicamente la parola. Rompendo con la sua intensa narrazione un silenzio secolare, questa discendente dei Maya ha rivelato come sopravvive un'antica cultura, come lotta un popolo mite e fiero per difendere non soltanto il proprio diritto di esistenza, ma gli stessi fondamenti della civiltà umana. Qualche anno prima di meritare il Premio Nobel per la pace 1992, Rigoberta Menchù ha imposto all'attenzione del mondo intero la drammatica condizione delle popolazioni amenodie del Guatemala grazie a questo libro straordinario, in cui la sua voce trascorre dall'autobiografia al mito, dalla memoria collettiva alla denuncia politica, dal rito religioso alla rivelazione poetica.» (p. 11)

Rigoberta Menchu ha ingannato gli ingenui difensori del Terzomondismo della commissione per i Premi Nobel, e anche i suoi sostenitori a Stanford e ad altre università, ognuno dei quali cercava proprio una favola del genere per legittimare le loro fantasie. Insieme agli agenti castristi della disinformazione che stavano dietro a questo progetto, hanno fabbricato il mostro "Mi chiamo Rigoberta Menchu", che si pone sullo stesso livello dei "Diari di Hitler", come più grande raggirio editoriale del nostro tempo. "All'inizio di dicembre, il «The New York Times» ha incontrato diverse persone che contraddicono le affermazioni di Rigoberta. Parenti, vicini di casa, amici ed ex compagne di scuola e persino un fratello maggiore, una sorellastra e quattro suore sue insegnate - che la ospitavano - che hanno riferito che molti degli episodi narrati da Rigoberta sono stati inventati o fortemente esagerati. (p. 37)

“Questo breve studio delle vicende che si sono sviluppate attorno a Rigoberta Menchù Tum altro non è che una piccola finestra aperta sui decenni che hanno fatto seguito agli Anni Sessanta, con i loro miti, i loro tabù, i loro imperativi, le loro censure, le loro autocensure e le loro menzogne. Le conclusioni - che, appunto, vanno ben oltre la squallida

controversia su una biografia, o autobiografia, e su un Nobel - possono essere facilmente tratte dal paziente lettore". (p. 57)

**LUCA ANTONINI, *La sussidiarietà fiscale. I nuovi diritti sociali nella crisi del Welfare State*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007, pp. 504**

A volte le recensioni sono più lunghe dei libri dei quali parlano, a volte i recensori si lasciano prendere la mano, se così si può dire, e quasi vorrebbero sostituirsi all'autore stesso del libro: in questo caso, trattandosi di un libricino, facente parte della collana *Quaderni di Terrae Novae*, faremo il possibile per evitare di fare una recensione più lunga del libro: non renderemo onore alla fatica di chi lo ha scritto e rischieremo anche di mancare di rispetto all'autore.

“Il mondo sta cambiando, con epocali trasformazioni – così inizia il suo interessante e lucido discorso Luca Antonini - che coinvolgono e quasi trascinano via molti dei concetti cardine elaborati dalla scienza politica e giuridica moderna. Lo sviluppo implacabile dei processi di globalizzazione sta, infatti, accompagnando al tramonto quella costellazione storica che aveva finora integrato e legittimato il progetto della prima modernità basato sullo Stato nazione. Di fronte al processo di globalizzazione la società sta riflettendo su stessa: con la crisi del modello keynesiano, basato sull'equilibrio tra protezionismo, statalismo e mercato, si aprono nuovi spazi d'innovazione. La teoria della governance, di cui oggi si discute, nasce ad esempio da questo squilibrio tra le istituzioni e il mercato e muove verso la ricerca di forme evolute di governo sorrette dal consenso della società. In altre parole, la globalizzazione ha messo in crisi, su diversi versanti, l'antica formula politica e istituzionale dello Stato nazione e ha naturalmente sollecitato l'evoluzione verso una nuova progettualità”. (p. 1)

Una riflessione che si legge con piacere, scritta in maniera semplice, su un tema come la sussidiarietà fiscale che sembrerebbe solo per addetti ai lavori: questa è la grande capacità dell'autore, rendere un tema complesso per tutti, senza perdere autorevolezza e scientificità, anzi dando al tema una dimensione più divulgativa dettata da una eccezionale competenza di base.

“La questione fiscale – osserva l'autore - è stata da sempre legata a quella della democrazia. Lo dimostra il principio *no taxation without representation*, segno di solenni profondità storiche, al punto di consentire alle colonie americane di contestare la dottrina *whig* sulla rappresentanza virtuale, ritenuta in violazione della costituzione dell'Impero. Edmund Burke, in un discorso rivolto a conciliare la controversia con le colonie americane, riconosceva che «Nel nostro Paese [...] fin dall'inizio le più grandi battaglie per la libertà si sono combattute intorno a questioni di tassazione». Anche la Rivoluzione francese è attraversata dalla questione del consenso all'imposta. In Furer-Ozouf, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, sotto la voce Imposta, si legge infatti che il deputato Lavie all'Assemblea nazionale del 1791 dichiarò: «Abbiamo fatto la Rivoluzione soltanto per essere i padroni dell'imposta».» (p. 5)

Luca Antonini, professore di Diritto costituzionale all'Università di Padova, è stato nominato dal Ministero dell'Economia membro dell'Alta Commissione per il federalismo fiscale, in un'intervista nel 2003 affermò: «Piero Gobetti scrisse in un suo libro che gli italiani pagavano le imposte bestemmiando lo Stato, perché non avevano la percezione dell'utilità delle imposte e tutto il sistema fiscale era vissuto come vessatorio. Occorre proprio evitare che un domani i cittadini paghino ancora le imposte bestemmiando con le

Regioni e i Comuni. Per evitare questo c'è un principio fondamentale e innovativo: il principio della sussidiarietà fiscale.(...) “Attraverso la sussidiarietà fiscale – nota Antonini nel libro - non si contraddice quindi né il principio della capacità contributiva, nè tanto meno quello della progressività del sistema tributario: intesa come correttivo del sistema tradizionale “burocratico impositivo” essa apre, invece, una possibile strada per attualizzare, in forme nuove, la virtù democratica del venerando principio *no taxation without representation*, recuperandone, almeno in parte, i presupposti e le prestazioni di democrazia sostanziale. Il contribuente può ritornare direttamente “padrone” di una parte dell'imposta. Si tratta di un'evoluzione auspicabile sotto diversi punti di vista. L'elettore mediano, quello che fa da ago nella bilancia dei risultati elettorali, è ormai consapevole che il beneficio marginale della spesa pubblica è diventato inferiore al sacrificio marginale dell'imposta. Il principio di sussidiarietà, in quest'ottica permette il superamento del sostanziale monopolio statale nell'erogazione dei servizi sociali”. (p. 33)

## GUIDO DORSO, *La Rivoluzione Meridionale*, Palemar, Bari, 2005, pp. 372

Antonio Maccanico ebbe a scrivere lo scorso anno sulla rivista *'Politica meridionalista'*: «Nel 2007 cade il sessantesimo anniversario della morte di Guido Dorso, che si spense ad Avellino il 5 gennaio del 1947, a 56 anni. Ho ancora vivi nella memoria gli ultimi giorni della sua vita in quel rigido inverno: la città innevata, gli andirivieni degli amici presso la sua abitazione, gli interrogativi al medico curante. Dorso si spense lentamente e serenamente ma con una profonda amarezza nel suo animo: la convinzione che nella stagione successiva al crollo del fascismo si fosse sul punto di perdere l'occasione storica, che aveva sognato tutta la vita, di inizio del riscatto del nostro Mezzogiorno. In uno degli ultimi incontri mi disse: "a volte la vita umana è una vera beffa". E certamente una beffa fu per lui, che, scoperto da Gobetti negli anni 20, aveva pubblicato il suo libro più famoso "La rivoluzione meridionale" nel 1925 alla vigilia delle leggi eccezionali del fascismo che ne vietarono la diffusione. Silenzio e clandestinità seguirono per un lungo ventennio. Le personalità eminenti che avevano individuato in lui il capofila del nuovo meridionalismo erano ormai fuori gioco: Sturzo esule, Gobetti ferito a morte, Gramsci in carcere e poi spento dalla malattia. L'antifascismo militante era ridotto senza voce. Si adattò così a fare l'avvocato di provincia per tutto il ventennio fascista, pur perseverando nei suoi studi. All'indomani della liberazione quando poté riprendere in piena libertà la sua battaglia con determinazione e coraggio la debolezza cardiaca lo portò a morte precoce. Scomparve così con la convinzione amara che l'opera della sua vita fosse rimasta incompiuta».

“E’ stata l’assenza del Mezzogiorno – scriveva Dorso - dalla vera lotta politica che ha reso possibile prima l’insuccesso del socialismo e poi il successo del fascismo, tra il 1919 ed il 1922, e il processo di adesione della classe politica del sud al fascismo ha, dopo il 1922, stentato a consolidarsi perché Mussolini nella sua proteiforme ignoranza di tutti i problemi italiani, non seppe far altro che duplicare la rappresentanza trasformista del Mezzogiorno per un tempo più lungo di quello che era necessario”. (p. 57) L’analisi di Guido Dorso circa la situazione in cui versa il Mezzogiorno d’Italia e circa le cause che hanno determinato una situazione di inferiorità rispetto al resto del Paese, rappresenta, se la si condivide o meno, un classico della scienza politica: Dorso prende le mosse da una lettura del Risorgimento: “La storia del Risorgimento italiano è ancora da scrivere. Troppo ha gravato su questo genere di studi l’ossequio al fatto compiuto e l’insufficienza di generazioni, immiserite dal fallimento di ogni sforzo ideologico per giustificare la realizzazione dell’unità nazionale. Tuttavia alcuni scrittori, con quel caratteristico genio degli italiani di intuire di slancio alcune idee centrali, hanno tentato la sintesi senza aver compiuto l’analisi, hanno cercato di penetrare il meccanismo interno della formazione unitaria senza aver fatto il processo ad ogni momento di essa. Taluno movendo dal fallimento delle ideologie federaliste repubblicane (Cattaneo, Ferrari) e da un romanticismo neo- imperiale (Oriani) talaltro, invece, prendendo le mosse dal liberalismo classico (Missiroli, Gobetti) e dallo stesso processo di sviluppo del socialismo nazionale (Salvemini), talaltro, infine, risalendo alla mancanza di una riforma religiosa (Missiroli, Gangale), hanno tentato tutti di misurare le soluzioni storiche al lume di principi ideali per determinarne le incomparabili deficienze”. (p. 73)

Dorso analizza la situazione del suo tempo notando come: “lo Stato italiano è lo Stato dei pochi e lotta tuttora per rimanere tale. Esso è uno squisito e sensibile organo di mediazione



politica, di cui si servono ristretti gruppi di persone per mantenere in piedi interessi particolaristici e parassitari. Si comprende benissimo che non poteva cedere senza combattere. L'atto rivoluzionario diveniva una necessità". (p. 111) Ed ancora: "Con la sua politica finanziaria, lo Stato non soltanto non fa niente per rimuovere quelle ragioni di ordine naturale che costituiscono causa di inferiorità delle nostre terre, ma contribuisce ad aggravarle, addossando al Mezzogiorno) costituito in mercato di arrendamento della plutocrazia industriale del settentrione, tutte le conseguenze di un protezionismo ingiusto ed antinazionale; adottando un sistema tributario. assolutamente sperequato a danno della ricchezza immobiliare prevalente nel Sud, e consentendo, anzi incoraggiando il continuo drenaggio di capitali meridionali nelle banche del Nord e nel debito pubblico, per finalità che col risorgimento del Mezzogiorno non soltanto nulla hanno a che vedere, ma sono addirittura antitetiche". (p. 263) "Sono idee – osserva Franco Martina nell'Introduzione - che Dorso condivideva evidentemente con Gobetti e con il gruppo della «Rivoluzione Liberale». E tuttavia egli considerava il Mezzogiorno terreno d'elezione di quella prospettiva, proprio perché lo era già stato per la politica della «conquista regia». Liberalismo, rivoluzione e meridionalismo costituivano i caratteri complementari di un'organica costruzione teorico-politica". (p. 19)

Sempre Martina scrive: "Quando nel 1925 Guido Dorso pubblicò *La rivoluzione meridionale* a Torino presso la casa editrice di Piero Gobetti, il fascismo andava consolidando la sua presa del potere, con l'avallo della monarchia. Non a caso il libro si apriva con una perentoria affermazione sulla storia del Risorgimento «ancora da scrivere». Il Risorgimento in realtà era oggetto di un serrato dibattito più politico che storiografico da diversi decenni". (p. 5)

Scrivendo ancora Martina nell'*Introduzione*: "D'altra parte, Dorso concepiva la politica essenzialmente in «funzione critica», più che in «funzione costruttiva», in piena coerenza con l'esempio del lavoro svolto dalla «Rivoluzione liberale» di Gobetti. Ed è in questa chiave che egli strinse in un serrato ragionamento la valutazione della contemporanea realtà politica con la ricostruzione delle vicende storiche che l'avevano preceduta". (p. 7)

Dorso analizza con acume anche il fenomeno del fascismo: "una situazione politica, in cui il serio si mescola al grottesco, la rivoluzione si sposa alla farsa. Il fascismo, fenomeno rivoluzionario ed antiparlamentare, si decide a parlamentarizzarsi per poter mantenere al governo la sua formazione d'élite, e tuttavia non può nemmeno parlamentarizzarsi da se stesso, ma deve chiedere aiuto alle schiere dei fiancheggiatori, cioè dei vecchi governanti spodestati. Non si poteva certamente immaginare una posizione politica più contraddittoria di questa". (p. 141) E continua: "Nel momento presente, dopo l'opera distruttiva del fascismo che ha corrosato le basi storiche del trasformismo e del personalismo, svelandone la miseria morale e l'insufficienza politica, e durante la fase di soluzione di continuità che gli sussegue, l'autonomismo si presenta padrone del campo e capace di riempire il vuoto delle coscienze. Se il popolo meridionale è finalmente compreso della necessità di fabbricarsi da se stesso il proprio destino e di abbandonare la triste abitudine di attendere dalla Provvidenza divina o dal governo la carità, questo momento non dovrebbe passare invano e la lezione fascista dovrebbe giovare a qualche cosa. I migliori figli del Mezzogiorno, che vivono ogni giorno in se stessi questa terribile tragedia politica che è la questione meridionale, aspettano con ansia i segni augurali per iniziare questa colossale impresa di civiltà, e temono nel più riposto angolo del cuore che i loro ragionamenti non siano frutto di fantasia". (p. 275)

"Con questi principi – osserva Martina - e con queste categorie Dorso avviava un'analisi della storia unitaria. In primo luogo mettendo in evidenza una duplice debolezza di fondo:



quella relativa alla coscienza politica delle masse, che aveva come effetto un forte restringimento della base sociale dello Stato e quella che riguardava, invece, l'inconsistenza politica e morale delle classi dirigenti. Sull'incapacità di gestire tale duplice debolezza si infransero i progetti ideali che avevano animato il Risorgimento e, contemporaneamente, si aprirono le condizioni per la vittoria della «via dall'alto» al processo di formazione dello Stato unitario, che Dorso racchiuse nella formula della «conquista regia»". (p. 11)

Interessante in Appendice al volume un giudizio di Luigi Sturzo: "È degno di nota il tentativo di Guido Dorso di riportare il problema meridionale nelle fasi della storia dell'Italia dall'unificazione al momento presente, e di dargli un contenuto. Sono pochi (purtroppo) che han superato tanto lo stato d'animo dei meridionali che vedono nel governo centrale il protettore ed il salvatore del Mezzogiorno, quanto la corrente problemistica di particolari bisogni e di analitiche soluzioni, sia pure agitate e rivendicate con spirito d'indipendenza. Egli considera il problema meridionale in termini politici, come un problema di Regime, non specifico del Mezzogiorno, ma generale dell'Italia". (p. 331)

Un'ultima nota per concludere e per comprendere: "il termine «rivoluzione» - nota Martina - non ha in Dorso alcuna connotazione di classe. Anche se, come abbiamo visto, egli era molto attento agli interessi e alle dinamiche di classe che orientano e condizionano i rapporti economico-sociali, tuttavia non pensava alla lotta di classe come motore della razionalità storica. Egli vedeva nelle dinamiche di classe solo uno strumento di analisi politica". (p. 17)

La lettura di un classico fa crescere ed offre una visione elevata delle cose e delle situazioni: pubblicare un classico è sempre un atto di coraggio.



## CHI SIAMO

Il Centro Studi e Documentazione Tocqueville-Acton nasce dalla collaborazione tra la **Fondazione Novae Terrae** ed il **Centro Cattolico Liberale** al fine di favorire l'incontro tra studiosi dell'intellettuale francese Alexis de Tocqueville e dello storico inglese Lord Acton, nonché di cultori ed accademici interessati alle tematiche filosofiche, storiografiche, epistemologiche, politiche, economiche, giuridiche e culturali, avendo come riferimento la prospettiva antropologica ed i principi della Dottrina Sociale della Chiesa.

## PERCHÈ TOCQUEVILLE E LORD ACTON

Il riferimento a Tocqueville e Lord Acton non è casuale. Entrambi intellettuali cattolici, hanno perseguito per tutta la vita la possibilità di avviare un fecondo confronto con quella componente del liberalismo che, rinunciando agli eccessi di razionalismo, utilitarismo e materialismo, ha evidenziato la contiguità delle proprie posizioni con quelle tipiche del pensiero occidentale ed in particolar modo con la tradizione ebraico-cristiana.

## MISSION

Il Centro, oltre ad offrire uno spazio dove poter raccogliere e divulgare documentazione sulla vita, il pensiero e le opere di Tocqueville e Lord Acton, vuole favorire e promuovere una discussione pubblica più consapevole ed informata sui temi della concorrenza, dello sviluppo economico, dell'ambiente e dell'energia, delle liberalizzazioni e delle privatizzazioni, della fiscalità e dei conti pubblici, dell'informazione e dei media, dell'innovazione tecnologica, del welfare e delle riforme politico-istituzionali. A tal fine, il Centro invita chiunque fosse interessato a fornire materiale di riflessione che sarà inserito nelle rispettive aree tematiche del Centro.

Oltre all'attività di ricerca ed approfondimento, al fine di promuovere l'aggiornamento della cultura italiana e l'elaborazione di public policies, il Centro organizza seminari, conferenze e corsi di formazione politica, favorendo l'incontro tra il mondo accademico, quello professionale-imprenditoriale e quello politico-istituzionale.